



L'ULTIMO HACKER

Gli accadimenti narrati in questo romanzo sono frutto esclusivo della fantasia dell'autore. Il romanzo non contiene alcun riferimento a persone, a luoghi o a episodi reali; in via eccezionale, nomi, contesti e luoghi realmente esistenti sono stati inseriti nella trama a puri fini narrativi, e senza attinenza con situazioni accadute nel mondo reale. I meccanismi processuali e le regole giuridiche, i dati medici e gli aspetti più tecnici sono stati adattati, in alcuni casi, al contesto narrativo in maniera fantasiosa o sono stati semplificati a uso del lettore.



1. Il Giudice

«Rilassati, Alessandro. E fai un bel respiro. Il dolore *vero* non è quello che avverti in questo istante. Il dolore vero lo assorbi tutti i giorni. Nei corridoi dei tribunali.»

L'uomo che parla, e che mi sta tatuando il braccio, è un vecchio giudice in pensione. Anzi, è il Giudice.

La poltroncina di legno scuro sulla quale sono seduto ha, sul lato sinistro, una targhetta metallica: *Tribunale ordinario di Milano - Categoria: beni durevoli - Bene inventariato: n. 1221*. La provenienza è chiara.

Sono circondato da librerie in cileglio alte fino al soffitto, ricolme di tomi giuridici e faldoni impolverati. Custodiscono pratiche scadute da decenni. Il parquet è graffiato. Non ci sono tappeti.

Unica macchia di colore è un dipinto di Thomas Couture, *Un giudice va alla corte*, affisso in uno dei pochi spazi liberi sul muro. Raffigura un magistrato pensieroso che si reca al lavoro in toga e tocco, la cartella dei fascicoli ben salda sottobraccio. Attraversa di fretta un'aia polverosa popolata da galline, solleva leggermente i lembi della veste nera, a guisa di sposa che voglia evitare di calpestare lo strascico, e rivela all'osservatore un paio di scarpe eleganti.

In sottofondo si diffonde una musica orientaleggiante.



La radiolina bianca è appoggiata su una scrivania in laminato chiaro.

Bene inventariato: n. 1222.

La voce del Giudice è impastata dall'alcol. Sembra che abbia una biglia incastrata sotto la lingua. L'accento non lascia trasparire inflessioni dialettali.

Cerca, mentre parla, di modulare tono e volume. Lo fa per tranquillizzarmi, e per soverchiare il ronzio della macchinetta cinese da due soldi che sta martoriando, da alcuni minuti, il mio braccio destro.

«Il dolore... ah, il dolore... entra in te quotidianamente. Goccia dopo goccia. Come la soluzione salina di una flebo. Lo assorbi nei palazzi di giustizia, nei parlatori delle carceri, nelle astanterie degli ospedali, nelle stanze del tuo studio legale. Persino nella nostra Costituzione.»

Ora il tono è appassionato. Ha iniziato una vera e propria arringa.

«Ricordi cosa diceva Calamandrei? Nella nostra Costituzione c'è dentro tutta la nostra storia. Tutto il nostro passato. Tutti i nostri *dolori*, le nostre sciagure, le nostre gioie sono sfociati in quegli articoli. E se uno si ferma ad ascoltare con attenzione, a *intendere*, come diceva lui, dietro e dentro gli articoli della nostra Costituzione si sentono voci lontane. Sono le voci di Mazzini, di Cavour, di Cattaneo, di Beccaria, di Garibaldi... ma anche di tanti giovani, di umili persone cadute combattendo. Nel *dolore...*»

Mi sta stordendo di parole e di citazioni. Riesce, per fortuna, nell'intento di non farmi avvertire il leggero indolenzimento che comincia a manifestarsi poco sopra il gomito.

«Il dolore, Alessandro, è un elemento essenziale del

rito del tatuaggio. In Asia, in Giappone, in Oceania, *devi* sentire dolore. Devi! Per prepararti alla morte. Per non avere più paura nella vita quotidiana.»

Oceania.

Cerco di rappresentarmi mentalmente la collocazione geografica dell'Oceania. Mi domando, soprattutto, cosa sappia, il vecchio, dell'Oceania.

«I tatuaggi all'occidentale hanno trasformato il vero dolore in poco più di un fastidio. Un dolore annacquato. Ci siamo disinteressati della parte più importante della tradizione, il vero dolore. Il dolore è civiltà! Il dolore è memoria e consapevolezza!»

La situazione sta precipitando. E comincio a preoccuparmi.

Il Giudice ha ora indossato la sua vecchia toga, sollevando un nugolo di polvere nella stanza. È salito in cima a una pila di libri e si prepara al gran finale. Ha impugnato la macchinetta per fare i tatuaggi come se fosse la bacchetta di un direttore d'orchestra.

Ne approfitto per osservare il lavoro in corso sul mio braccio, mentre lui mi recita, per l'ennesima volta, la parte finale del discorso di Piero Calamandrei agli studenti milanesi. Era in prima fila, nel salone degli affreschi della Società Umanitaria, il 26 gennaio 1955. La sua voce, al ricordo, riprende vita, e mentre parla si commuove.

«Dietro ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta!»

E intanto il tatuaggio sta venendo uno schifo.

Nell'ambiente giudiziario quest'uomo con i capelli lunghi e bianchi sciolti sulle spalle, la barba e gli occhiali è conosciuto come il Giudice.

Il Giudice e basta.

Basso e tarchiato, due gote rubizze, calza sempre pantofole di velluto. D'estate e d'inverno.

Il Giudice non è un tatuatore professionista. La decorazione della pelle è un hobby che, terminata la carriera in magistratura, è diventato la sua attività principale. Non utilizza strumenti sterilizzati o particolarmente raffinati: si serve di tanti piccoli aghi elettrici pilotati da macchine bianche e rosse d'infima qualità che ordina in Cina via internet e che bagna con sacralità nell'inchiostro. Rigorosamente nero.

Ha trascorso quarant'anni su uno scranno a intingere la penna nel calamaio e a vergare sentenze segnando, in quel modo, la vita di migliaia di uomini e donne. Ora che è in pensione, ha deciso, in un certo senso, di continuare tale attività. Lo fa direttamente sulla pelle altrui, però. Lasciando ancora il suo segno indelebile su esseri umani.

Il Giudice beve. Troppo.

E ha le mani che tremano. Tanto.

È però ben consapevole della sua condizione e dei suoi limiti: tratteggia con uno stile semplice, lineare, non articolato, fermandosi spesso per prendere fiato, detergersi il sudore, bere un sorso per smettere di tremare.

Quando mi ha aperto la porta gli ho mostrato, già sulla soglia, il disegno di una colomba appollaiata su un cavo di rete. Il cavo è, fortunatamente, ondulato: non sarebbe stato in grado di tatuarlo perfettamente rettilineo.

Ha osservato il disegno e non ha detto nulla. Mi ha fatto accomodare nel suo studio e, poco dopo, mi ha stupito per quella sua mano incerta ma leggera, quasi fatata.

Il Giudice ha avuto una carriera degna di nota. E a ogni mia visita la ripercorre, particolarmente orgoglioso, ad alta voce.

«Iniziai come giovane uditore in corte d'appello, a Bologna. Poi tanto tempo come pretore di campagna a San Marco Argentano. Poi magistrato di corte d'appello a Roma. Infine, presidente di sezione a Milano. Ah, quanti anni...»

È una miniera di conoscenza giuridica, di buon senso, di psicologia. Ha trattato migliaia di casi: separazioni e divorzi, maxiprocessi, terrorismo, criminalità organizzata, droga.

È, soprattutto, una combinazione irresistibile di follia e genialità.

La sua carriera togata è terminata lo scorso anno, il 30 gennaio. Bruscamente.

Era in corso la cerimonia d'apertura dell'anno giudiziario. Nell'aula magna del tribunale il Giudice stava attendendo, non troppo paziente, che il ministro della Giustizia e le altre autorità presenti terminassero i loro discorsi. Sbuffava, insofferente, mentre questi parlavano, causando spesso l'interruzione seccata dell'oratore e borbottii nella platea. Scimmiottava le parole del ministro. Faceva squillare la suoneria del telefono cellulare. Indossava e toglieva il tocco, continuamente, come Charlot in uno dei suoi film. Si faceva vento con la pettorina di cotone decorata in pizzo sangallo. Disturbava, insomma. E tanto.

«Alessandro, pensa che a Milano, lo scorso anno, non mancava proprio nessuno. Eravamo il centro del sistema giustizia, c'erano tutti! Il ministro si era presentato di persona. Il presidente della corte d'appello, il procura-

tore generale presso la corte d'appello, il presidente del consiglio dell'ordine degli avvocati. Erano tutti lì, seduti uno a fianco dell'altro in sala.»

Il Giudice ricorda nitidamente la giornata. E me la racconta per l'ennesima volta.

«Prese la parola per primo il presidente della corte d'appello. Parlò per trenta minuti, attenendosi al protocollo, facendo un resoconto delle attività svolte a Milano e dei problemi evidenziati nell'anno giudiziario trascorso. Toccò poi al ministro della Giustizia. Il parterre si svuotò rumorosamente in segno di protesta. Al termine del discorso del ministro noi magistrati rientrammo per ascoltare il procuratore generale e il presidente del consiglio dell'ordine. Poi il ministro, per la seconda volta e trasgredendo al protocollo, si avvicinò al microfono per replicare ad alcune accuse mossegli tramite le relazioni di chi lo aveva preceduto. E a quel punto non sono proprio riuscito a trattenermi, Alessandro...»

Tutto si svolse, quel giorno, in pochi secondi.

Il Giudice si alzò rumorosamente. Era in prima fila. Finse di voler stringere la mano al ministro. Tese il braccio all'allibito politico e sfoggiò un sorriso palesemente ingannatore.

Con l'altra mano, in un gesto fulmineo, sganciò quattro bottoni automatici che aveva aggiunto la sera precedente al retro della sua pregiata toga Scalella in pura lana Loro Piana con cordoneria lusso in oro.

Il pubblico, proprio nel momento in cui il Giudice saliva i tre gradini per stringere la mano al ministro, vide chiaramente la toga aperta sul retro. Una sorta di finestra sulla giustizia.

Una finestra molto bassa, a dire il vero. Che lasciava

fuoriuscire due glutei rosa e lisci, torniti e, soprattutto, tatuati. Rigorosamente con inchiostro nero. Con la scritta *dura lex sed lex*. A favore di telecamere e giornalisti.

La cerimonia fu fatta terminare in anticipo. Gli addetti alla sicurezza e alcuni colleghi presero il Giudice sottobraccio, con delicatezza, e lo allontanarono dalla sala tra gli applausi degli altri magistrati. Un cancelliere lo seguiva a breve distanza: cercava di limitare i danni, e di tenere la toga chiusa sul retro, come un paggetto a un matrimonio, ma la finestra sulla giustizia si ribellava e si apriva continuamente, stimolando gridolini e applausi.

Dopo quel plateale atto di protesta, iniziò un'azione disciplinare.

«Se devo essere sincero, Alessandro, il procuratore generale si schierò dalla mia parte. Era un brav'uomo. Fin dal primo momento cercò di sostenere l'esimente della scarsa rilevanza del fatto. Il ministro, invece, quello no. Si accanì contro di me, ne fece una vera e propria questione personale. Chiese un'accelerazione dei tempi della procedura e, soprattutto, domandò che mi fosse comminata la sanzione più grave prevista dalla legge nei confronti di un magistrato: la *rimozione* dalla magistratura.»

Quest'ultima parte della storia la conosco bene.

Un paio di settimane dopo l'accaduto, il Giudice salì di un piano le scale del palazzo nel quale entrambi abitiamo e suonò alla porta del mio appartamento.

Mi raccontò tutto, anche se già avevo appreso ogni dettaglio dai telegiornali e dalla stampa.

Era stato accusato di aver violato gran parte dei doveri facenti capo alla sua professione, correttezza, riser-

bo, equilibrio e dignità, oltre ad aver compromesso la credibilità, il prestigio e il decoro dell'istituzione giudiziaria.

Mi chiese di difenderlo.

Mi pregò di andare a Roma e di *combattere* per lui e per il suo diritto di satira e di protesta.

Ricordo ancora quando mi salutò alla stazione centrale di Milano, di mattina, io già sul treno per Roma.

Arrivò in toga, tra curiosi allibiti, e gridò dal terzo binario: «Dove non giunge la spada della legge, là giunge la frusta della satira!»

Come difensore avrebbe potuto scegliere un collega magistrato, la legge glielo avrebbe permesso. E forse, da un punto di vista strategico, sarebbe stato più opportuno.

Ma scelse me.

Un avvocato.

Tornai dal procedimento disciplinare di Roma con in tasca un *ammonimento*, la sanzione più lieve prevista dalla legge.

Il mio cliente fu semplicemente richiamato. Avrebbe dovuto osservare in ogni occasione, pubblica e privata, i doveri tipici del magistrato.

Il ministro fu a dir poco seccato per l'esito. Si aspettava, quantomeno, la sospensione dalle funzioni, l'incapacità temporanea a esercitare un incarico direttivo o la perdita dell'anzianità.

Il Giudice mi mostra il trafiletto, ormai ingiallito, del *Corriere della Sera* di quel giorno, che ha ritagliato e conservato. Le brevi dichiarazioni del ministro alla stampa, subito dopo la conclusione del caso, erano state secche: «Quel magistrato ha tenuto una condotta che lo rende immeritevole della fiducia e della considerazione

di cui deve godere. Ha compromesso il prestigio dell'intero ordine giudiziario.»

Nonostante avesse affrontato tutta la vicenda con la sua tipica dose d'ironia, e in maniera abbastanza disincantata, nel suo intimo il Giudice aveva sofferto.

Avendo già maturato l'anzianità necessaria, poche settimane dopo decise di ritirarsi a vita privata: quel mondo non gli piaceva più.

Felice, con la sua liquidazione e una buona pensione, si mise a fare il tatuatore.

E il dispensatore di consigli di vita, di aneddoti e di dolore.

Mi rilasso sulla poltroncina inventariata.

Distendo le gambe.

In questo momento il Giudice è tornato tranquillo.

Ha terminato di argomentare su dolore, tribunali e sanzioni disciplinari e di recitare a memoria Calamandrei.

Ora è pronto per ascoltare.

Per diventare, come al solito, la mia scatola nera.

E io posso iniziare a raccontare.

2. Tre vite

Milano. Metà novembre. Le sei della sera di un lunedì come un altro. Sono nel mio studio legale.

È il quarantesimo giorno di pioggia. Quaranta giorni di goccioline fini e insistenti come una lima sorda.

Non ho sempre vissuto in questa città. Per dieci entusiasmanti anni ho lavorato a San Francisco. La città che preferisco dopo Praga.

Ero un avvocato per i diritti civili. Un civil rights attorney.

Sono rientrato in Italia tre anni fa, e ora sono un semplice avvocato che lavora in proprio. Con tanto di scritta sul campanello del mio studio.

Alessandro Correnti
Avvocato

Fatta la pratica legale a Bologna e l'esame di stato, più o meno a metà degli anni novanta, in quella che considero la mia *seconda vita*, sono stato assunto dalla Cyberspace Law Avantgarde, la più importante associazione per la tutela dei diritti civili nel mondo elettronico e in internet. La *mia* CLA.

Per un decennio ho fatto la spola tra la Baia e il resto

del mondo, con la valigia sempre pronta e un computer portatile sulle ginocchia: dove si celebravano i più importanti processi, io c'ero, in prima fila, pronto a combattere in nome della CLA e dei principi in cui credevo.

In quegli anni ho visto hacker innocenti tratti in giudizio dalle multinazionali e minacciati di danni per milioni di dollari. La loro unica colpa era la curiosità. Ho difeso ricercatori arrestati dopo aver svelato i difetti di programmi diffusi in tutto il mondo. Ho assistito dissidenti politici, sorvegliati da anni e accusati di crimini inesistenti. Ho combattuto a colpi di Codice e Costituzione affinché la privacy fosse garantita in ogni angolo del mondo. Ho tutelato scienziati che sviluppavano sistemi di crittografia o strumenti volti a garantire l'anonimato.

Ho calpestato i pavimenti ammuffiti di celle che rinchiusdevano ragazzini accusati di avere sabotato le infrastrutture critiche d'interi stati. Nelle aule di tribunale, a questi bambini con gli occhioni grandi e la frangetta ribelle, ho tenuto la mano: non arrivavano nemmeno al tavolo della difesa mentre cercavano di comprendere le arcane parole pronunciate da un giudice che spiegava loro cosa stessero rischiando: multe milionarie alle famiglie, interdizione dall'uso del computer fino alla maggiore età, anni di galera.

Gli hacker penetrano e devastano ogni tipo di sistema informatico, sia pubblico che privato, infettandolo con virus e sottraendo materiali preziosi. Queste persone sono dei terroristi.

Ecco quello che pensavano i politici e le forze dell'ordine in quegli anni. La curiosità era vista come un crimine. E quei ragazzi erano considerati alla stregua di terroristi.

Oggi la situazione non è di certo cambiata. Anzi.

In tutti quei luoghi dove gli stati, spaventati, reagivano con violenza alla diffusione della tecnologia e mostravano la loro forza, quasi sempre nei confronti di innocenti e deboli, io c'ero.

Io ero lì.

Deciso. Preparato. Spietato.

In nome della libertà e dei principi in cui credevo. E in cui credo ancora.

Il ricordo di quel periodo è difficile da cancellare, per tanti motivi. A un certo punto tutto è precipitato, e ho dovuto inventarmi una *terza vita*.

Ma a questo comincio a essere abituato.

Ora non lavoro più con una suggestiva vista sulla Baia, ma in uno studio di sole due stanze in centro a Milano, e non mi occupo quasi più di diritti civili.

Sono un penalista tradizionale. Ho rinfrescato le mie conoscenze del diritto italiano e ho seguito qualche corso d'aggiornamento. E me la cavo. Di questo devo ringraziare soprattutto il mio periodo di pratica. Un buon tirocinio è la cosa più importante da fare subito dopo l'università. Il miglior investimento possibile.

Nello spirito sono, però, rimasto quello che ero a San Francisco. Se ci sono ingiustizie da denunciare e innocenti da difendere, mi sento particolarmente a mio agio.

Accetto molte difese d'ufficio, seguo ancora questioni che riguardano vecchi amici hacker, redigo consulenze sulla sicurezza dei sistemi aziendali. E il lavoro sta andando bene.

Ho però un'ombra che mi porto dietro.

Negli anni ottanta, prima di iscrivermi alla facoltà di

giurisprudenza, nella mia *prima vita*, ero un hacker. Non solo. Ero Deus, membro attivo del ThreeForHope, uno dei più importanti e rispettati gruppi hacker di tutti i tempi.

A quel tempo l'hacking era ancora qualcosa di puro. Un'espressione di libertà. La sana volontà di aggirare gli ostacoli imposti dall'esterno, di violare sistemi d'interesse pubblico che non era giusto rimanessero segreti, misteriosi e nascosti. Una sfida aperta alla tecnologia chiusa che si stava diffondendo in quegli anni.

Rifiutavamo l'idea di autorità, manifestavamo diffidenza per il potere, chiedevamo un'informazione libera, cercavamo eguaglianza grazie ai computer.

E combattevamo per la libertà.

Noi tre di Tfh, Deus, Evey e Rose, eravamo i migliori.

Anche da quella vita uscii appena in tempo. Prima che tutto precipitasse. Quegli anni ci hanno però legati in maniera indissolubile. Un vero e proprio giuramento di sangue tra me e i miei due ex compagni.

Molti anni dopo, in una sorta di *déjà-vu*, mi sono ritrovato a difendere alcuni degli hacker che avevo conosciuto online, dietro uno schermo, nel corso delle notti che io, Evey e Rose trascorrevamo connessi alla rete. Ho visto morire ragazzi coinvolti in questioni per loro troppo grandi, delicate e pericolose: trattavano con la mafia russa o turca e con altre organizzazioni criminali.

Ero l'unico italiano ai funerali di Karl Koch, il 23 maggio 1989: avevo vent'anni e, soprattutto, le lacrime agli occhi. Il giovane Hagbard era stato trovato carbonizzato in un bosco. Un suicidio, per le autorità. Un omicidio, per tutti gli altri.

Non ho una segretaria.

Il primo anno ho rinunciato ad assumerne una per contenere i costi e poter arredare il mio studio con pezzi di design e lampade pregiate.

Prima di allora non avevo mai posseduto mobili. O ero in giro per il mondo oppure, insieme alla casa, affittavo anche l'arredamento. Per la prima volta, a Milano, avevo delle cose mie che mi piacevano. Questo mi dava sicurezza.

Il secondo anno ho rinunciato ancora alla segretaria per comprarmi una motocicletta. La mia Harley rossa e la mia Bmw R75/5 del 1970 erano rimaste a San Francisco, regalate a un meccanico di Haight. A Milano le ho sostituite con una custom australiana nera come la notte. E come questa città.

Alla Bmw d'epoca ero molto legato. Era un regalo della mia fidanzata di allora. Era uguale a quella che usava Steve Jobs negli anni settanta.

È la moto adorata dagli hacker. Un esempio di perfezione tecnologica: è ritenuta *la moto ideale*.

Avrei potuto organizzarmi senza problemi per farla arrivare in Italia. In nave, in un container, sarebbe approdata in meno di un mese. Abbandonarla a San Francisco ha avuto un significato simbolico: non trascinarsi dietro pezzi di vita, ricominciare da zero, far diventare gli Stati Uniti il passato.

Ora che comincio a essere più tranquillo, la Bmw mi manca. Anche se la mia nuova custom ha scritto Deus sul serbatoio.

Il terzo anno di attività ho rinunciato di nuovo alla segretaria perché ho deciso di spostarmi in un appartamento più grande, in Isola, carino e molto luminoso con un grande terrazzo in un palazzo tranquillo che ospita

anche alcuni attori, un musicista, due ex assessori e un giudice in pensione.

L'appartamento per me. Il terrazzo per il mio cane.

Dopo i mobili, è stato un secondo passo importante verso lidi sicuri.

Se mi fermo per un attimo a guardare indietro, a riflettere sul mio passato, sui miei primi quarant'anni, mi sembra che pian piano tutti i tasselli stiano andando al loro posto. Mi sento come un ingranaggio che si sta oliando e che sta raggiungendo, finalmente, un equilibrio, con tutte le ruote dentate che combaciano, senza problemi e senza attriti.

Di solito ho il brutto vizio di rovinare tutto sul più bello. Di far franare l'intero castello di carte con un soffio deciso, all'improvviso.

Per ora sta andando tutto bene.

A parte il tempo e l'insonnia, sta andando tutto bene.

Però lo dico sottovoce.

Non si sa mai.

Mi riprendo dal torpore e dai pensieri.

L'orologio a forma di occhio segna le sei e mezza.

L'orologio: ho rispettato le volontà di George Nelson, che lo creò per Howard Miller negli anni sessanta, e ho appeso l'eye clock in diagonale, proprio com'era raffigurato sulle brochure pubblicitarie dell'epoca e com'era nell'idea del suo creatore.

Svogliato, appoggio il dito indice della mano destra sul lettore biometrico del computer portatile che ho sulla scrivania a fianco del piccolo router-firewall color crema cui è sempre collegato, e che ho configurato personalmente, e del sistema di segreteria digitale che provvede a deviar-mi le telefonate sui cellulari quando non sono in studio.

Un sottile fascio di luce legge la mia impronta digitale.
La scritta che appare nella finestra lampeggiante sullo schermo è chiara. *Errore di autenticazione. Riprovare.*

Ha ragione il sensore. Il polpastrello è coperto da una leggera patina di umidità e grasso.

Quante volte ho rubato impronte digitali da bicchieri altrui per poi ricostruirle e accedere a computer non miei...

L'investimento necessario è minimo. Il calco del dito si può realizzare usando una comune resina di tipo plastico. Di solito la trovo in Brera, nei negozi d'arte e di pennelli.

Poi è necessario versare gelatina liquida nel calco e aspettare che si solidifichi. Anche in questo caso va benissimo semplice gelatina da torte, reperibile in qualsiasi negozio di alimentari.

Con un sistema simile, utilizzando la copia di gelatina al posto del dito originario, s'ingannano la maggior parte dei lettori biometrici in commercio.

L'impronta si può anche trattare con fumi di cianoacrilato. Sono i vapori delle comuni colle istantanee. Facendo reazione con il residuo di grasso e sudore di cui è composta un'impronta, danno origine a un rilievo bianco e solido che riproduce fedelmente l'impronta presente, ad esempio, su un bicchiere.

Si fotografa questo rilievo con una macchina digitale, si migliora l'immagine per aumentare contrasto e definizione e per renderla più precisa e la si stampa su un foglio di plastica trasparente simile a quello usato per le diapositive. Si può così riprodurre anche il rilievo tridimensionale dell'impronta.

A quel punto, il gioco è fatto.

Basta spalmare sulla pellicola un sottile strato di colla

vinilica, attaccare la colla a un qualsiasi dito una volta solidificata e sostituire, senza problemi, il polpastrello originario.

Senza bisogno di amputarlo, come spesso si vede in qualche film trash.

Passo nuovamente un polpastrello sullo scanner. Questa volta uso la mano sinistra.

Riconosciuta l'impronta digitale, il sistema mi fa accedere senza problemi al mio ambiente di lavoro.

Collego un disco fisso esterno grande come un pacchetto di sigarette che contiene alcune applicazioni portatile, cifrato con TrueCrypt.

Ora sono pronto per lavorare.

In realtà, del computer originario sono rimasti solo la scritta, la scocca in carbonio e qualche filo elettrico. Appena comprato ed estratto dalla scatola, l'ho aperto e ho sostituito gran parte dei componenti. Per prima cosa il processore, che nell'originale era trusted, fidato, ma solo per chi lo aveva costruito. Un vero hacker non si fida mai di nulla e di nessuno. Poi ho aggiunto una tastiera no spill, che resiste alle infiltrazioni di liquidi: acqua, Coca-Cola, Becherovka e, soprattutto, rum. Ho spostato la ventola di raffreddamento di lato, ho aggiunto due porte usb e una levetta che interrompe l'alimentazione all'hard disk interno in caso di emergenza, facendo scattare il sistema di cifratura. Ho anche rinforzato le cerniere, che ora sono in carbonio, e ho disattivato la webcam. La sua connessione a internet, poi, non è mai diretta ma passa sempre attraverso uno dei tanti piccoli firewall che ho disseminato in studio, a casa e nello zainetto. Al giorno d'oggi non è più pensabile collegarsi direttamente a internet, né da casa né, tantomeno, da un hotel o da una rete sconosciu-

ta. Bisogna passare attraverso un firewall. Meglio se quel firewall è configurato personalmente da me.

In pochi sanno, purtroppo, che con poche decine di euro e una scatoletta grande come un libro tascabile il livello di sicurezza personale muta radicalmente. Purtroppo... o per fortuna.

La prima cosa che faccio, dopo essermi collegato a internet tramite una vpn sicura e cifrata, è controllare il mio vecchio indirizzo di posta elettronica della Cyber-space Law Avantgarde.

Non sono riuscito a dimenticare la CLA, nonostante quel periodo faccia ormai parte della mia seconda vita. Si tratta, comunque, di un aspetto importante del mio passato. Mi piace l'idea di poter leggere ancora le loro e-mail.

Non intervengo mai nelle discussioni elettroniche dell'associazione. Mi limito a leggere, a cadenza regolare, la corrispondenza che circola in lista, da dietro le quinte.

Questa volta c'è anche una e-mail personale. Indirizzata specificamente a me. Leggo il mittente della lettera, scritta in un italiano stentato, e sorrido, anche se, in verità, il messaggio fa riaffiorare in un istante ricordi e commozione e il cuore inizia a battere forte.

Da: god@cla.org

Risposta: god@cla.org

Data: lunedì 15 novembre 2010 ore 18.30

A: deus@cla.org

Oggetto: reminder lezione università Milano

Caro Deus,
ti scrivo da Londra, dove ho tenuto conferenza. Domattina ho volo per Milano e tengo conferenza in università ore 10.00, su internet, diritti di libertà, società sorveglia-

ta e privacy. Ti dovrebbe essere arrivato l'annuncio un mese fa. Te lo ricordo.

Spero che tu non hai impegno e riesci a passare, ti vedo con piacere. Ci saranno tanti studenti e consiglio di esserci, dirò cose importanti.

Indico link a video mia moto nuova, so che ti piace.

Happy hackin'!

God

God è il guru.

Il mentore.

Il maestro spirituale.

La luce.

Colui dal quale tutto ha avuto origine.

Il fondatore della CLA.

Il motivo per il quale sono partito per gli Stati Uniti.

La ragione per cui ho iniziato ad apprezzare il rum.

In memoria di quando, in un ristorante cinese di Parigi, mi sussurrò all'orecchio: «Start to fight! Inizia a combattere!», e mi chiamò a lavorare con lui in California. A dirigere il suo staff legale.

God è un tipo strano.

Un bel giorno decise, di punto in bianco, di abbandonare tutto ciò che stava facendo per occuparsi della difesa dei più deboli. La libertà di manifestazione del pensiero in rete e la possibilità per chiunque di esprimere qualsiasi concetto in modo sicuro erano diventate le sue priorità di vita.

Non aveva problemi economici: poteva contare su un ottimo patrimonio che gli era stato garantito dalla vendita di un software da lui inventato. Divenne milionario quando una multinazionale acquistò la sua invenzione per incorporarla nelle proprie applicazioni.

Il successo su scala mondiale della CLA, l'associazione che aveva fondato per portare avanti simili principi, lo fece diventare la *vecchia guardia* dei diritti civili in rete, il guru delle libertà digitali, il cavaliere che combatteva perché internet rimanesse free e open, libera e aperta.

Il suo sogno era quello di una società elettronica dove chiunque potesse dire ciò che voleva.

Dove chiunque, in ogni angolo del mondo, fosse libero di accedere a qualsiasi informazione di suo interesse.

Dove nessuno, soprattutto, potesse fermare l'ininterrotta conversazione globale, né trovarsi nella posizione politica o tecnologica per farlo.

Il collegamento presente nel corpo del messaggio di God mi porta in pochi secondi su YouTube.

Il software del mio piccolo firewall color crema mi domanda se voglio aprire e vedere il file.

Rispondo di sì.

Si avvia un video.

Alzo il volume.

God appare a tutto schermo in un cortile. Due cani gli saltellano attorno. Sembrano due border collie. Sta trafficando sul motore di una Bsa degli anni settanta, identica alla motocicletta che usava Michael Lang per spostarsi attraverso i prati e il fango durante il festival di Woodstock.

La ripresa è fissa. Probabilmente ha appoggiato una telecamera, o un telefono cellulare, su un muretto.

La motocicletta è davvero bella. La guardo con attenzione e, nel frattempo, comincio a fare mentalmente il punto sui miei impegni.

Le dieci di domattina è un buon orario per seguire la conferenza di God a Milano. Il processo che dovrò di-

scutare è fissato per l'una. Dovrei riuscire a fare tutto senza particolari problemi. Né affanno.

Rispondo a God rapidamente. So che leggerà la e-mail in aereo.

I'll be there.

Ripulisco con cura, con un pannello, il lettore biometrico che ha confrontato la mia impronta digitale con il database interno per farmi accedere al computer. Alcune tracce sono visibili, e si potrebbe ricostruire la mia impronta proprio partendo dal piccolo riquadro sul quale appoggio ogni mattina il polpastrello.

La sicurezza biometrica si basa su un assunto errato. Che ogni persona sia *unica*, e che non possa avere le sue fattezze riprodotte.

Sorrido ripensando a quando, con alcuni amici, ricreammo una mano. Sì, una mano intera. Per ingannare un sistema di riconoscimento palmare e di scanning della geometria della mano.

Eravamo in tre. Furono sufficienti qualche litro d'acqua deionizzata, un po' di alginato cromatico dentale, proprio l'idrocolloide usato per le impronte elastiche dai dentisti, della resina e del silicone e in meno di un'ora avevamo la nostra mano.

E ingannammo il sistema.

A fatica, cerco di mettere da parte God e i piacevoli ricordi che la sua e-mail ha fatto riaffiorare e mi concentro sul lavoro.

Lo confesso, il suo messaggio mi ha fatto davvero piacere.

Non so se avrei avuto il coraggio di raggiungerlo in qualche angolo del mondo. Il fatto che sia lui a venire a Milano mi facilita molto. Mi toglie il peso della scelta.

Quante volte avrei voluto incontrarlo, per essere motivato, per ritrovare l'entusiasmo nei momenti più bui, per confrontarmi con lui su alcuni casi, o semplicemente per bere di nuovo qualcosa insieme.

Il lavoro...

Già.

Sarà il caso che mi dedichi al brutto processo che dovrò discutere domattina in giudizio abbreviato.

Un caso di detenzione di materiale pedopornografico da parte di un noto architetto. Rappresento la parte civile.

Con la mia cliente, Lara Magnoni, ho appuntamento tra quindici minuti esatti.

Il caso è denso di lati oscuri. Abbiamo, però, tempo sufficiente per parlarne con calma. E per cercare di elaborare una buona strategia processuale.

Il campanello suona.

Lara è in anticipo.

Il fascicolo è già pronto, appoggiato sulla scrivania. Una copertina anonima, con l'indicazione di un codice alfanumerico.

Sposto lo zainetto sul piano della Pretzel Chair, una sedia a forma di pane che tengo accanto alla scrivania. Lo faccio sempre, quando ricevo clienti, ormai è diventato un gesto automatico. Un riflesso condizionato, come quello dei cani di Pavlov. Voglio evitare che a qualcuno venga in mente di sedere su quella che può sembrare una poltroncina ma che, in realtà, è una pregiata scultura in legno scuro curvato.

Mi alzo e m'incammino verso la porta.